

## Le antiche letterature mesopotamiche e la Bibbia

Il più antico dei popoli che abitarono le vallate della Mesopotamia è quello dei Sumeri, sulle cui origini non abbiamo ancora notizie sicure. Un grandissimo loro merito, che dividono con gli antichi Egiziani, è quello di aver inventato la scrittura, passando gradualmente dai primi tentativi di rappresentazione ideografica e di rebus, fino a tradurre i segni fonici del linguaggio nei segni ottici di quella scrittura sillabica che venne chiamata cuneiforme. Ciò avvenne circa cinquemila anni fa. Quando nella prima metà del terzo millennio a.C., o anche prima, le popolazioni semite cominciarono a occupare la Mesopotamia, trovarono la civiltà sumerica nello splendore del suo sviluppo. Amorrei, Cassiti, Aramei, Accadici invasero le fertili pianure, irrigate dall'Eufrate e dal Tigri, in ondate che si succedettero a distanza di secoli e che finirono col sovrapporsi alla gente sumerica, assorbendo da essa usi, costumi, divinità, scrittura e letteratura, e contaminando il proprio linguaggio con quello dei Sumeri e degli altri semiti invasori, sì da farci localizzare con ragione in Babilonia la biblica «confusione delle lingue».

Tra i semiti, la cui nutrita teogonia filtrò attraverso numerose vie e trasformazioni in Occidente su tutto l'arco del Mediterraneo, gli Ebrei spiccarono per il rigoroso monoteismo, che li costrinse a scarsi contatti con i popoli confinanti. Non poterono impedire però che la letteratura sumerica, quantunque non imparentata con nessun'altra delle lingue semitiche, e poi quella accadica (assiro-babilonese) non facessero sentire il loro influsso sugli scrittori ebrei e sulle forme delle loro composizioni. Tra gli antichissimi (almeno 2000 anni a.C.) canti, inni, litanie e scongiuri sumerici, troviamo componimenti chiamati *Lamentazioni*, con i quali l'ignoto poeta piangeva sulla distruzione di una città. Temi e forme che saranno ripresi dalla letteratura accadica e molto più tardi dal profeta Geremia (nato intorno al 645 a.C.) col gruppo delle sue celebri cinque *Lamentazioni* o *Treni* (pianti) sulla distruzione di Gerusalemme. (Non si può far a meno di notare che i discendenti di questi popoli semiti, a distanza di tanti secoli, continuano a dilaniarsi tra loro con non minore ferocia).

Nella più antica *Lamentazione* sumerica, quella sulla distruzione di Lagash, il poeta, dopo aver descritto le rovine della città e il saccheggio delle sue ric-

chezze, termina con una maledizione che predice al nemico (e si avverò) una medesima fine: « La gente di Umma, con la devastazione di Lagash, / ha commesso un peccato contro Ninghitsu (una divinità) / La potenza che è venuta loro / sarà loro ritolta. / Quando a Lugalzagghini, principe di Umma: / la sua dei Nisaba porti sulla sua testa il peso di questo peccato ». Qualcosa di simile, a distanza di circa 1500 anni, leggiamo nel salmo ebraico 137 *Super flumina Babylonis*, che ricordando le sevizie e le stragi dei Babilonesi contro Israele, augura al nemico: « Babele atroce, beato chi ti renda / il male che tu facesti a noi! / Beato chi prenda e chi sbatta / i pargoli tuoi contro le rupi! ».

Nel poema babilonese *Enuma elish* (sette tavolette a scrittura cuneiforme ritrovate negli scavi della biblioteca di Assurbanipal), comunemente chiamato *Poema della creazione*, quantunque la creazione abbia un posto secondario nell'opera, troviamo pochi punti di contatto con i primi versetti della *Genesi*. Il « Tehom », l'abisso biblico, e il « Tiamat », l'abisso babilonese, sono due concezioni molto diverse della profonda oscurità che avvolgeva il nostro globo. Quello babilonese ha più il significato di caos già preesistente a cui Marduk, il dio, mette ordine. Nel capo I della *Genesi* non v'è traccia di politeismo, mentre Marduk deve combattere contro il caos deificato. Nella descrizione della formazione del primo uomo, non c'è menzione dell'argilla nella narrazione babilonese, che invece ha un posto importante nella Bibbia e in altre tradizioni, come nella tavoletta atico-babilonese della dea Mami, nella quale si legge che la dea crea Lullu (l'uomo) dalla carne e dal sangue di un dio mescolandoli con argilla, a significare che l'uomo è formato di spirito e di creta; e infine nel breve testo nel quale si parla della *Creazione di due piccoli esseri* (umani?).

In *Ghiligamesh*, il più grande poema babilonese, che prende il titolo dal nome del protagonista, — una specie di *Odissea* di questo eroe che, mosso da curiosità vastissime, vuol penetrare il mistero della vita e della morte, — troviamo molti riferimenti che concordano col diluvio biblico. Cessata la pioggia, « tutta l'umanità era cambiata in fango ». La nave di Utnapishtim (il Noè babilonese) si ferma sui monti Nisir. Egli libera una colomba, che torna subito, poi una rondine che pure torna, infine un corvo che non torna. Allora esce dalla nave e offre un sacrificio agli dei. Il poema si svolge in episodi avvolti in una atmosfera religiosa: uomo, natura, amore, amicizia, lotta, lavoro sono i temi che si collegano sullo sfondo della dolorosa realtà della morte, alla quale invano Ghiligamesh tenta di sottrarsi. Allora sopravviene la rassegnazione alla sorte dei mortali.

In un altro poema: *Discesa di Ishtar al regno sotterraneo*, troviamo il tema della fecondità, della fertilità e del rinnovarsi delle stagioni, che poi si ripeterà in tutte le letterature orientali, in quella egiziana e nelle mediterranee. Anche in questo poema, come poi accadrà a Persefone e Proserpina, la dea Ishtar scende agli Inferi e per tutto il tempo della sua dimora nel regno sotterraneo di sua sorella Ereshkigal la terra sarà arida e sterile, per ridiventare fruttuosa al suo ritorno.

Questi cenni sommari dei principali poemi sumeri e accadici, bastano a darci

un'idea dell'importanza storica e letteraria dei ritrovamenti, che ancora continuano, di tavolette a scrittura cuneiforme avvenuti in Mesopotamia. Essi, come giustamente scrive Giovanni Rinaldi nel suo pregevolissimo *Le letterature antiche del vicino Oriente* (Sansoni, Firenze 1968, pp. 338), che include il capitolo sulla letteratura ittita a cura di Ferdinando Luciani, « ci riconducono a una culla comune della civiltà dell'antico Oriente e alle più antiche memorie e tradizioni della umanità, forse anteriori di millenni a quegli stessi uomini che ce le hanno trasmesse ». È un libro più interessante di un romanzo, che ci accompagna di sorpresa in sorpresa alla scoperta di un mondo tanto lontano dal nostro tempo, eppure vicinissimo a tutti quegli interessi che rendono ancor oggi, come allora, così varia la nostra esistenza.

Citerò solo alcuni esempi: il nostro (greco-latino) *Nihil sub sole novum*, che ha un precedente nell'*Ecclesiaste* (1-10): « Ciò che è stato è quello che sarà / e ciò che s'è fatto è quello che si farà: / niente di nuovo avviene sotto il sole », lo ritroviamo intatto, e già antico di parecchi millenni, nel *Libro babilonese dei proverbi*: « La vita di ieri / è la stessa tutti i giorni ». Il nostro comune, e un po' rassegnato o fatalista, « oggi a me, domani a te », eccolo fresco fresco di almeno quattro millenni, ma molto più antico come tradizione orale: « Tu vai e prendi il campo del tuo nemico / poi il tuo nemico viene e prende il tuo campo ». Ricordate *La lucerna e il sole* del Pascoli? « E disse il Sole: — Atomo fumido, io guardo e tu fosti — ». E in una tavoletta ugaritica leggiamo: « Al tramontar del sole / la luna vince ».

Ma più curioso e probante, a dimostrazione che l'animo umano, a tutte le latitudini e in tutti i tempi, fu sempre e sarà ancora mosso dalle stesse passioni e dagli stessi sentimenti, è un episodio che troviamo in varie letterature europee, come nel capitolo 29 del *Quenti Durward* di Walter Scott. Il re Luigi XI, che ha intenzione di far uccidere l'astrologo di corte, gli chiede con irridente ironia, se sappia prevedere la data della sua morte. L'astrologo astutamente risponde che morrà ventiquattr'ore prima del re stesso. Ebbene, parecchie migliaia d'anni a.C., si narravano astuzie dello stesso genere in un *Dialogo tra un padrone e uno schiavo*, tramandato oralmente e poi scritto in accadico. Lo schiavo non contraddice mai il suo padrone e ne asseconda i capricci. Gli dice che fa bene a mangiare, poiché s'accorge che ha appetito, e magari subito dopo ne lo sconsiglia appena capisce che non ne ha voglia. Il dialogo prosegue di questo passo, finché il padrone, stanco di tanta ambiguità, dice: « Schiavo, ascoltami bene / Sì, padrone, sì! / Che cosa è bene fare adesso? / Tagliare il mio collo e il tuo e gettarlo nel fiume va bene. / Chi è tanto lungo da salire fino in cielo, e chi è tanto largo da comprendere tutta la terra? ». E intendeva dire che nessuno può sapere che cosa sia bene per lui. Ma il padrone, che tiene alla propria vita, risponde: « Eh, schiavo, io ucciderò te e ti spedirò prima! ». E lo schiavo, con astuzia da Bertoldo: « E se il mio padrone non restasse in vita tre giorni dopo di me? ». Veramente nulla di nuovo sotto le stelle.

MARIO CHIEREGHIN